

## **La maturità spirituale alla prova**

**di Giuliano Zanchi**

*in "Vita Pastorale" del giugno 2020*

Le pratiche religiose di natura assembleare, assieme alla normale operatività pastorale, sono state fra le prime a essere interessate dai provvedimenti restrittivi delle pubbliche autorità, resesi necessarie dal clima di emergenza determinato da un'inattesa quanto imprevedibile pandemia. Era la domenica 23 febbraio, nell'imminenza dell'inizio di Quaresima, quando veniva decretata la sospensione di ogni rito non strettamente individuale. Quindi, la sostanziale interruzione della vita liturgica della chiesa.

Una tale circostanza, che a buon diritto può essere ritenuta storica, ha trovato le autorità ecclesiastiche subito partecipi della situazione generale e responsabilmente disponibili alle misure indispensabili per affrontarla. Si apriva così un tempo, che alla riapertura dei riti il 18 maggio raggiungerà grosso modo i tre mesi, in cui un comprensibile disorientamento pastorale ha potuto agire come cartina tornasole della maturità spirituale di un cattolicesimo messo alla prova, dei molti impliciti di natura teologica lasciati affiorare nei momenti di maggiore istintività, ma in mezzo a tutto questo anche delle molteplici sensibilità che animano un comune amore per la liturgia come luogo irrinunciabile della natura stessa della Chiesa. Come in ogni momento di prova si sono rivelate decisive le risonanze emotive e la capacità di dominarle.

Il primo sentimento a emergere, dilagato sul frenetico *tazebao* dei social, è arrivato da quei credenti che hanno ritenuto la prontezza dei vescovi nell'accettare la chiusura delle chiese fin troppo arrendevole, un'obbedienza portata a rasentare l'ignavia. «Ci hanno tolto le messe», si sentiva dire con temperature variabili di rancore in cui hanno trovato posto sia il *nutrito parterre* dei detrattori della riforma conciliare sia molti credenti a disagio per una circostanza inconcepibile fino al giorno prima. Dentro tale miscela di umori è emerso quell'intramontabile vittimismo con cui, non di rado, la sensibilità cattolica si compiace adagiarsi in un comodo complesso persecutorio. E immaginarsi, come ai tempi di Diocleziano, immersa in quell'eroica condizione catacombale che tanto eccita gli ardori di una fede militante. Ma l'inesorabilità degli eventi, poi, capaci di rivelare la gravità della situazione, ha convinto anche i più irriducibili alla necessità di affrontare le circostanze col debito realismo e viverle come fonte d'opportunità. Le reti della socialità mediale hanno provveduto a setacciare le punte di inventiva raggiunte, specie dai chierici, nel tentativo di riorganizzare un servizio liturgico nelle nuove condizioni, rendendo soprattutto visibile (e spesso risibile) molti apici di autentico folklore. Alcuni di essi restano conficcati nella cronaca di quei giorni come interessanti questioni da porsi per il futuro.

A Brescello è stato esposto un crocifisso (*foto*) reso "miracoloso" non da qualche inveterata tradizione devozionale, ma dall'immaginario d'una fortunata serie di sceneggiati televisivi. In generale, molti di quegli improvvisati "servizi rituali" *outdoor*; hanno dato l'idea di essere più il bisogno psichico di un clero disorientato che il vero desiderio di un "popolo" disperso nella parcellizzazione dell'isolamento. Fortunatamente essi, rispetto all'insieme, sono solo un campionario minore dovuto alla cernita sempre molto riduttiva della comunicazione mediatica.

Per la gran parte delle situazioni pastorali, in cui le nostre comunità si sono trovate a fronteggiare circostanze così anomale, s'è trattato di una creatività estremante virtuosa, che ha trovato soprattutto nella comunicazione digitale il suo alleato più provvidente. Benché nessuno si sia tirato indietro, nei limiti del consentito, da una presenza anche fisica nel campo dell'assistenza ausiliaria per i molti bisogni da onorare, è indubbio che la "prossimità" possibile delle nostre comunità ha potuto mantenere la sua residua intensità grazie ai poteri aggregativi della Rete. Questa è sicuramente una delle grandi rivelazioni di questo evento pandemico.

E proprio ai suoi poteri si è primariamente affidata una possibile continuità spirituale e liturgica della vita cristiana impedita di esercitarsi nelle forme consuete. Questa alleanza tra liturgia e Rete ha in prevalenza sostenuto la scelta della messa via schermo, celebrata in solitaria dai preti e assistita da remoto dai fedeli, replicando sui social e nelle situazioni particolari quello che il servizio pubblico

televisivo ha garantito sulle reti nazionali. Non ci sono dubbi sull'utilità che questo ha avuto per chi non aveva oggettivamente altro riferimento.

Ma hanno fatto meglio quanti hanno scelto la strada di una formazione alla liturgia domestica, quanti hanno compreso che questo era tempo favorevole per una visione più autentica della vita spirituale e liturgica, chi ha visto il momento buono per sottrarre la categoria del laicato alla cortina fumogena della retorica, riuscendo a immaginare una Chiesa in cui il ministero è di qualcuno ma il sacerdozio è di tutti. Questa possibilità, tuttavia, sembra essere stata per lo più tollerata come un ripiego, mai assunta nella sua pertinenza più autentica e quasi sempre oscurata dalla mediazione tecnologica di riti teleguidati dal clero.

### **La dimensione della Parola**

L'impressione generale resta quella di un grande spaesamento derivato dall'essere tenuti lontano proprio da quanto normalmente per la nostra vita cristiana era sempre apparso come basilare e irrinunciabile: in due parole il "corpo" e la "relazione", l'*ubi consistam* del cristianesimo, proprio quello che la diffusione virale ha costretto a rendere proibito. Una tale sottrazione ha messo alla prova la presenza cristiana nelle sue valenze fondamentali. Privata del rito e della prossimità, alla Chiesa sarebbe rimasta la Parola.

Forse, in molti l'aspettavano al varco di questa prova. Senza le messe e con la carità a mezzo servizio, essa sarebbe stata capace di una Parola all'altezza della situazione? La dimensione della Parola, che sarebbe assurdo concepire come un mero surrogato del rito e della carità, si prestava però in tempi di "esilio" a tempio portatile di un culto nelle case e a fonte per una lingua cristiana capace, proprio in giorni di emergenza e inquietudine, a dire qualcosa di veramente evangelico, di autentico e di orientatore. Sembra che non abbiamo avuto la maturità sufficiente per raccogliere questa sfida.

Se la Chiesa, dopo il primo disorientamento, ha trovato il modo di prestare generosamente il suo servizio, non altrettanto ha dato segni di una sapienza che il tempo richiedeva, di una presenza profetica, di una parola illuminante (se si prescinde dalla solita supplenza in solitaria di Francesco). Essa sembra aver speso molte energie psichiche nel lutto del digiuno eucaristico, vissuto più come una sorta di astinenza feticistica che non come un vero bisogno dello spirito. Nei termini e nelle forme con cui sono state fatte molte scelte, si ha l'impressione che sono state messe a nudo concezioni eucaristiche non adeguate alla maturazione teologica e liturgica che credevamo acquisita.

Hanno vinto su tutto l'affermazione della messa senza popolo, purché sia, e la sua stabile associazione al mezzo mediale, che rimane prassi (letteralmente) impensata sotto il profilo delle sue implicazioni simboliche, liturgiche, sacramentarie e persino iconologiche (quando il fedele/spettatore segue il rito in Tv cosa vede veramente? Il rito o la sua rappresentazione? Il segno sacramentale o la sua riproduzione tecnica?): temi succulenti per teorici della comunicazione e teologi del sacramento. Il tempo che viene non sarà un vero ritorno alla normalità, anche liturgica, se quanto accaduto in questi mesi non diventerà fonte di un vero discernimento, possibilmente fuori dal tiro incrociato delle ideologie concorrenti.